

Con l'Algeria nell'anima

Postfazione al libro di Ferrari dedicato alla lotta di liberazione

Anticipazione «Un romanzo di grande potenza», come scrive Lakhous, che nel cinquantenario dell'indipendenza prosegue la riflessione critica sugli anni di guerra e torture

AMARA LAKHOUS
SCRITTORE

«DOVE HO LASCIATO L'ANIMA» DI JÉRÔME FERRARI È UN ROMANZO DI GRANDE POTENZA, LA CUI FORZA D'IMPATTO SI PUÒ MISURARE SU PIÙ LIVELLI. ANZITUTTO È UN'OPERA IMPORTANTE SU UN PIANO LOCALE, PER COME GETTA LUCE SUL LOGORANTE CONFLITTO CHE PER OTTO ANNI HA CONTRAPPESO ALGERINI E FRANCESI. In secondo luogo è significativa su un piano globale, poiché il tema centrale del libro, la tortura, appare oggi più che mai attuale, e la stessa situazione rievocata da Ferrari si ripresenta tale e quale, in tutta la sua drammaticità, in molte odierne zone di guerra, con il classico corredo di motivazioni a giustificazione di una pratica brutale che non può in alcun modo essere giustificata.

Per quanto riguarda il primo livello di lettura, ci si ritrova subito a fare i conti con un problema spinoso. Proprio nel momento in cui ricorre il cinquantenario dell'indipendenza algerina ci si accorge che la data del 5 luglio 1962 segna sì la fine del conflitto militare, con il referendum che ha decretato l'emancipazione dell'Algeria dalla Francia e la nascita del nuovo Stato, ma non corrisponde affatto alla chiusura di questo dolente capitolo di storia, il cui esito ha lasciato numerose ferite mai rimarginate.

RIFLESSIONE COLLETTIVA

L'uscita di questo libro s'inserisce, a mio avviso, nel contesto di una riflessione collettiva inaugurata da un celebre e importante documentario del 2002 che ha avuto una vastissima risonanza in Francia e in Algeria: *L'ennemi intime* (Il nemico

intimo), e non a caso il titolo stesso del romanzo di Ferrari riprende una frase pronunciata in questa sede da un capitano francese. L'autore del film è Patrick Rotman, un giornalista di grande spessore che è andato a intervistare molti di coloro che si erano resi complici, sia direttamente che indirettamente, di torture in Algeria. Ne sono venute fuori le testimonianze di numerosi soldati che all'epoca erano giovanissimi, dato che il servizio militare era obbligatorio e a diciotto-diciannove anni i ragazzi venivano mandati a combattere, parecchi dei quali si erano trovati ad affrontare un orizzonte di crudeltà e morte senza essere minimamente preparati. Anche se bisogna riconoscere che l'impiego della violenza brutale allo scopo di ottenere informazioni dai nemici non era una prerogativa esclusiva della parte francese, ma che anche il Fronte di Liberazione

Nazionale algerino ricorreva a ogni mezzo per la propria causa, arrivando a tenere sotto ostaggio, in un clima di terrore, l'intera popolazione algerina, cui era addirittura fatto divieto di fumare sigarette, considerate un costume coloniale, pena l'amputazione di labbra e naso.

Tanto più coraggioso, pertanto, appare lo sforzo compiuto da Ferrari nel rivolgere lo sguardo e nell'indirizzare una dura critica in primo luogo verso la propria parte (specie nel contesto politico degli ultimi anni, in cui lo stesso ex presidente Sarkozy si è più volte riconosciuto in de Gaulle, e si è quindi dimostrato ben lontano dal voler porgere scuse ufficiali all'Algeria in nome della nazione francese), sulla scia di quanto fecero tanti intellettuali francesi, tra cui Sartre, nel *Manifesto dei 121* del 1960. Uno sforzo che non può non sollecitare anche noi, scrittori algerini, affinché completiamo l'opera da una prospettiva opposta e complementare.

Leggendo i densi paragrafi del romanzo di Ferrari ci accorgiamo che i suoi personaggi vivono come in trappola, presi in un meccanismo che li trascende, in cui il libero arbitrio di ognuno naufraga contro le esigenze e le volontà di ordini superiori. E soprattutto il vero protagonista, il capitano Degorce, è una figura propriamente tragica, che non scorge alcuna via d'uscita alla propria condizione di aguzzino. Molti come lui hanno partecipato, in gioventù, alla lotta di liberazione contro il nazismo, molti hanno forti convinzioni religiose e principi morali saldi, e soprattutto molti durante la Resistenza sono stati vittime della Gestapo e hanno subito quelle medesime vessazioni e quegli stessi atti di tortura che adesso, a ruoli invertiti, sono costretti a perpetrare nei confronti dei resistenti algerini. Il senso di disperazione che si scatena dal conflitto interiore di questi personaggi è quindi rovente, ed è reso ancora più lampante dai rimandi biblici posti in esergo all'inizio di ciascuno dei tre capitoli, che scandiscono un doloroso percorso di autocritica e i passaggi ineludibili di una tortura inflitta a se stessi.

L'opera di Ferrari testimonia inoltre un fatto importante, ovvero che la letteratura, attraverso i suoi mezzi specifici, sta iniziando finalmente a riappropriarsi di un argomento che finora è stato lasciato quasi solo nelle mani dei politici, dei militari, degli storici. Poiché è la letteratura che, più di ogni altra forma discorsiva, può assolvere al ruolo fondamentale di risvegliare le coscienze delle persone, di torturarle, persino. Con l'obiettivo di non lasciare mai in pace il lettore. Ecco, è questo ciò che più conta: il romanzo di Ferrari è un romanzo che non lascia in pace, che non risparmia nulla alla «mauvaise conscience», che pone fondamentali questioni morali che non riguardano solo i francesi o gli algerini, ma che toccano l'umanità nel suo complesso. Cosa significa essere umano? Come si fa a curare le ferite della memoria? È possibile perdere la propria anima? E soprattutto come si fa a recuperarla?

Ferrari riesce a coinvolgere fin nel profondo il lettore, seguendo l'ispirazione di queste domande fondamentali, e accostandosi a questo romanzo - che nella sua misura contenuta è un concentrato stilistico di grandissima forza espressiva, che riesce a dare la parola, senza elargire giudizi esterni, a diverse voci che emergono in tutta la loro pregnanza e autonomia - chi legge non può rimanere indifferente, ma è portato a interrogarsi in prima persona sulle istanze etiche poste dall'insieme delle diverse posizioni incarnate dai tre protagonisti e a sviluppare una partecipazione intellettuale reattiva nei confronti della vicenda narrata. C'è un passaggio chiave in cui il capitano Degorce dice: «Non sono in pace con me stesso»; anche noi lettori, a nostra volta, non dobbiamo sentirci in pace con noi stessi. (...)

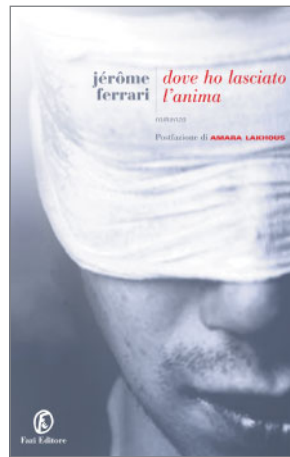


Una scena del film «La battaglia di Algeri»

QUANTA ENERGIA C'È IN UN ATTIMO?

50 ANNI DI ENERGIA, MILIONI DI ATTIMI INSIEME. E MOLTI ALTRI ANCORA DA CONDIVIDERE.
50.enel.com

Enel
CINQUANTA
1962 2012



DOVE HO LASCIATO L'ANIMA

Jérôme Ferrari
Postfazione
di Amara Lakhous
Traduzione
di Maurizio Ferrara
pp. 168 - euro 13,00
Fazi Editore

Il 5 luglio 1962, dopo otto anni, si concludeva la guerra franco-algerina e l'Algeria conquistava la propria indipendenza. A cinquant'anni da quella data, il romanzo di Ferrari, pluripremiato in Francia, fa i conti con una delle più laceranti vicende storiche del secondo Novecento e riflette sulle menzogne morali implicite in ogni guerra. Algeria, 1957. Nel pieno di una guerra feroce e logorante, tre uomini si trovano riuniti nello stesso luogo, una villa sferzata dal vento del deserto, a condividere un angolo di inferno.